

“Vagliate ogni cosa e trattenete il valore”

S.Paolo



John Huston (a sinistra) al lavoro sul set di Moby Dick (1965)

Stampato nel mese di maggio 2007  
© A cura di Centro Culturale di Milano e Sentieri del Cinema

(Hanno collaborato: Antonio Autieri, Cristiano Fieramonti, Camillo Fornasieri,  
Giuseppe Musicco, Andrea Nobile, Daniela Persico, Chiara Repposi)

## INDICE

Introduzione	5
1. <b>Big Fish</b> (2003) di T. Burton	6
2. <b>Le notti di Cabiria</b> (1957) di F. Fellini	7
3. <b>Joyeux Noël</b> (2005) di C. Carion	8
4. <b>Ogni cosa è illuminata</b> (2005) di L. Schreiber	9
5. <b>Pickpocket</b> (1957) di R. Bresson	10
6. <b>Balzac e la piccola sarta cinese</b> (2002) di S. Dai	11
7. <b>L'enfant</b> (2005) di J.P. e L. Dardenne	12
8. <i>Intervista ai fratelli Dardenne</i>	13
9. <b>L'isola nuda</b> (1960) di K. Shindo	14
<i>Qualche consiglio per il tempo libero</i>	15

## INTRODUZIONE

“È ora di andare al cinema...”: questo invito, che ha dato il titolo alla rassegna cinematografica di quest’anno, non è tanto un invito a frequentare di più le sale cinematografiche, ma (e soprattutto) un invito a farlo per una bellezza e a farlo criticamente. Non a caso abbiamo voluto sottotitolare l’iniziativa “l’io, il popolo, il desiderio”.

Attraverso grandi pellicole del presente e del passato, in grado di comunicare in modo spesso geniale storie straordinarie e squarci di bellezza e umanità autentica, abbiamo voluto tentare un giudizio, che fosse in grado di far cogliere il significato, e l’esperienza, riconducibili all’esistenza di ognuno.

È stato ed è dunque un invito molto preciso il nostro: il cinema, come tutte le altre forme di arte (non a caso è ribattezzato la “settimana arte”), è in grado di parlare all’uomo in modo altamente espressivo e comunicativo. Anche perché dietro ad un qualunque film ci sono uomini che, più o meno consapevolmente, mettono se stessi e una concezione della vita in quello che realizzano.

Questa rassegna nasce dalla comune passione verso il cinema di un gruppo di persone, alcune delle quali anche impegnate professionalmente in questo campo, che, partendo da un interesse per tutto il reale, aspirano a coglierne il suo significato.

Senza giudizio, senza un paragone costante fra il reale per come ci si propone e il proprio io, non esiste possibilità di vera esperienza e quindi di conoscenza.

In chi scrive, questo tentativo di giudizio e di educazione nasce dal bisogno e dall’essere noi stessi in primo luogo oggetto di una continua educazione.

Un tentativo anche ironico il nostro, consapevoli di non avere “la verità in tasca”, ma certi che questa sia la strada per poter apprezzare fino in fondo il cinema, e per favorire una cultura più umana e vera.

Abbiamo voluto anche inserire un piccolo spazio in cui proporre la visione di alcuni film durante la prossima estate. Perché ci rendiamo conto che questo modo di giudicare non dura lo spazio di un cineforum, ma è un lavoro continuo e insieme una passione.

Ci auguriamo che anche per ciascuno di voi questo “lavoro” sia fonte di un gusto più vero per il cinema, come lo è per noi.

Vi aspettiamo il prossimo anno!

Centro Culturale di Milano, Sentieri del Cinema



## **BIG FISH** (2003, 125')

di Tim Burton  
con Ewan Mc Gregor, Albert Finney,  
Billy Crudup, Jessica Lange, Helena Bonham-Carter

### **Discepolo o figlio? Credere alla storia**

Al capezzale di un uomo morente, suo figlio scopre che le storie che questi gli raccontava sulla sua vita avventurosa erano molto più reali di quanto lui immaginasse.

Il mito del padre: è attorno a queste parole che si gioca il capolavoro del 2003, Big Fish di Tim Burton. Il mythos come racconto è alla base delle tante storie di fantasia poetica di cui è intessuta la vita di un padre simpatico e grande. Un padre affabulatore instancabile, che per tutta la durata del film non si smette mai di amare. Ma come il mito antico sfuggiva a qualsiasi schematismo logico, così anche le storie del padre sono un misto di fantasia poetica e durezza del reale. Pur rimanendo, tuttavia, vere. È un film affascinante questo Big Fish, perché è un grande omaggio al cinema puro, intenso racconto per immagini di una realtà trasfigurata, e non come semplice baraccone di effetti. Cinema delle stelle, lunare, alla Méliès, contro l'ipotesi che si è dimostrata vincente negli ultimi decenni, il cinema terrestre dei Lumières. Tante le citazioni per un film felliniano per spirito e contenuti: Chaplin soprattutto, ma anche il cinema gotico di mezzo secolo, John Boorman e persino qualche vezzo autoreferenziale (Edward mani di forbice). Il vero cinema è questo: fantasia, arte immaginativa, io poetico.



## **LE NOTTE DI CABIRIA** (1957, 110')

di Federico Fellini  
con Giulietta Masina, François Périer,  
Amedeo Nazzari, Franca Marzi

### **Il cuore indomabile, “ognun confusamente un bene apprende...”**

Cabiria è una prostituta, inguaribilmente romantica, e convinta che prima o poi troverà l'uomo dei suoi sogni. Intanto però incontra solo uomini che la sfruttano, ma continuerà a sperare.

Uno dei film più belli di Federico Fellini (ma anche meno ricordati, nonostante l'Oscar come miglior film straniero), influenzato dalla sua formazione religiosa; come conferma il pellegrinaggio al Santuario del Divino Amore, la richiesta di un miracolo, l'incontro con un religioso strambo ma sereno, perfino un accenno di Compagnia cui dà vita una felice intuizione poetica e umana.

Le notti di Cabiria è un film sull'indomabilità del cuore, di un cuore – quello della tenera ma anche cocciuta e divertente Cabiria (irresistibile nei suoi impropri in romanesco) – che non si arrende nonostante mille delusioni, violenze, angherie. E che desidera, ma non sa bene cosa: forse un uomo buono. E quando il cuore rimane puro, tra le nefandezze della vita, può anche accorgersi dell'approssimarsi di qualcosa di nuovo. Che si potrebbe azzardare a definire Grazia.

Il personaggio di Cabiria è disegnato da una bravissima Giulietta Masina, che per una volta sfugge in parte dal controllo del marito-burattinaio (Fellini ne lamentava alcuni eccessi melodrammatici “alla Magnani”, soprattutto nel finale drammatico). In questo modo riesce a superare i bozzetti pur toccanti di altri suoi “caratteri” famosi come Gelsomina (in “La strada”) o Fortunella per acquistare un'umanità dolente più riconoscibile. Fino a saldarsi con la genialità felliniana nel commovente finale, che ancora colpisce al cuore a distanza di tanti anni, con quello sguardo in macchina dolce e fulminante che coinvolge noi nelle sue vicende e nel suo giudizio: la vita può avere una possibilità di bene, se si incontra qualcuno che ti fa compagnia.



## JOYEUX NOËL

(2005, 116')

di Christian Carion  
con Diane Kruger, Guillaume Canet,  
Benno Fürmann, Gary Lewis

### Quella nascita è un nuovo inizio, anche in guerra

1914: il primo Natale di guerra sul fronte occidentale. Tra tedeschi, inglesi e francesi si instaura una curiosa e inaspettata tregua, all'inizio solo per seppellire i propri morti, poi per una disperata volontà di pace.

Un film sorprendente e incantevolmente anacronistico (com'erano demodè Le Choristes e La rosa bianca), diretto da Christian Carion (anche sceneggiatore) che, al suo secondo film dopo Una rondine fa primavera, riesce a farsi affidare una grossa produzione franco-tedesco-britannica; un progetto cui teneva da tempo, capace di far tremare le vene ai polsi di un veterano: un episodio vero della Grande Guerra (o meglio, un collage di episodi veri, raccontati dello storico Yves Buffetaut in Batailles de Flandres e d'Artois 1914-1918, ma anche da Michael Jurgs in La piccola pace nella Grande Guerra). Che narra appunto di straordinari episodi di fraternizzazione tra soldati nemici nell'inverno del 1914, quando gli animi non si erano ancora abituati a un conflitto nuovo per ferocia e coinvolgimento di popoli (vedere l'inizio agghiacciante, con bambini dei tre stati coinvolti che – nelle rispettive lingue – recitano poesie sanguinarie e disumane).

E se più volte vien da pensare al fatto, terribile, che a quei soldati e quei popoli mancano ancora anni di sofferenza prima della fine della guerra, non si può non rimanere ammirati per aver riesumato fatti dimenticati che al cinismo di oggi paiono impossibili o inventati. Aiutato da un cast di attori dei tre paesi che rispetta fatte e storie (tra i tanti, è difficile riconoscere nel tenente tedesco Horstmayer il bravo Daniel Bruhl) Carion tiene a bada con ammirevole sobrietà il costante rischio di deriva retorica, inevitabile in casi simili.

Joyeux Noel può legittimamente ricordare per ambientazione sia Orizzonti di gloria, capolavoro di Stanley Kubrick (tra i più bel film antimilitaristi della storia) proprio su un episodio che contrappose francesi e tedeschi nella Grande Guerra, che Una lunga domenica di passione di Jean-Pierre Jeunet. E se a Carion, ancora acerbo, manca la genialità di Kubrick e il talento visivo di Jeunet, a lui non difettano le doti di narratore un po' d'antan. Ne deriva un gusto per la descrizione dei personaggi, per i piccoli dettagli che sembrano solo di colore ma che risultano poi decisivi. Soprattutto ci mostra uomini che prendono decisioni coraggiose in forza di una fede che (ad eccezione di un gretto vescovo anglicano) li unisce e non divide. In un film che, miracolosamente, ricorda che solo le tanto dimenticate radici della vecchia Europa possono unire i cuori di uomini che dovrebbero odiarsi. Radici cristiane, con buona pace di tutti.



## OGNI COSA È ILLUMINATA

(2005, 110')

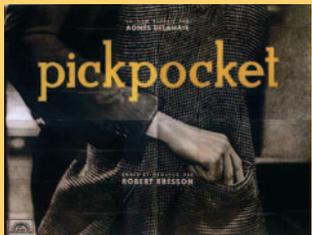
di Liev Schreiber  
con Elijah Wood, Eugene Hutz,  
Boris Leskin, Laryssa Lauret

### La traccia indelebile del destino

Un giovane scrittore americano torna in Ucraina per scoprire chi aiutò il nonno a sfuggire alle persecuzioni naziste e a partire per l'America. Ad accompagnarlo, un giovane col mito dell'America e un vecchio scorbuto che nasconde un segreto.

Tra incomprensioni linguistiche e ricerca di storie lontane, Jonathan scoprirà l'importanza della memoria. Il compito affidatogli dalla nonna sul letto di morte viene portato avanti senza slanci, quasi fosse un obbligo, sottolineato dal tono surreale della narrazione scelta dal regista (l'esordiente Schreiber, attore visto anche in The Manchurian Candidate).

Vi sono momenti toccanti e commoventi, veri e propri colpi di scena dell'esperienza, avvincenti della consapevolezza di sé, che si alternano sapientemente con tocchi grotteschi e divertenti, facenti parte della categoria "incontri fra culture diverse", quasi aliene. E se surreale appare all'inizio l'occupazione di Jonathan di collezionare oggetti di famiglia per paura di dimenticare i fatti (anche insignificanti) che punteggiano la sua vita, alla fine del suo viaggio tutto sarà chiaro: "Ogni cosa è illuminata, dalla luce del passato" dice la voce guida del film (del giovane ucraino Alex che con il nonno accompagna Jonathan alla ricerca del villaggio di Tracimbrod); Jonathan forse, andando dagli Stati Uniti fino alla lontana Ucraina, ha trovato se stesso. Ogni cosa è illuminata, non solo dal passato inteso come concatenazione di episodi, di cause e di effetti. Ciò che può dare luce è solo il senso delle cose anche perché quale sarebbe il collegamento tra esse se non il loro significato? E quanto più il significato deve riguardare "cose" come la vita e la morte, il destino e la giustizia, tanto più appare se il significato è degno, consapevole alle domande, è all'altezza della speranza di un uomo. In questo film, l'avanzare della storia corrisponde all'avanzare della luce che illumina, corrisponde all'ispessirsi del senso dell'esistenza, al passare da una memoria come "collezione" a una memoria come riconoscimento di qualcosa di presente. Se il valore di una storia passata non c'entra con me, con la mia vita e quella cosa passata è morta, è collezionabile. Ma nel film c'è una vita, una donna che non solo ha conservato gli oggetti, "le memorie", ma ha conservato l'amore, l'affetto, un significato presente. È questa figura, commovente come una apparizione nel deserto della campagna (Ucraina) della vita, il cardine dove si rivela l'unità del vivere, del passato e del presente e dove si capisce come tutti abbiamo bisogno dello stesso senso. "Hai fatto il nostro cuore inquieto finché non trova riposo in te." (S. Agostino). Un film sensibile e interessante, dunque, che magari a tratti risulta timido e reticente - come il suo protagonista, interpretato da Elijah Wood (celebre Frodo della saga Il Signore degli Anelli) - ma si fa apprezzare per tanti spunti degni di attenzione.



## PICKPOCKET (1959, 75')

di Robert Bresson  
con Martin Lasalle e Marika Green

### La grazia verrà come un bel giorno...che cambia la vita!

Michel ha l'hobby del borseggio, ma viene arrestato, e portato a riflettere sulle sue azioni. Al suo rilascio la madre muore, e lui rifiuta l'aiuto economico di amici e parenti per tornare a borseggiare, convinto che questo sia l'unico modo di esprimersi a fondo.

Autore noto per il suo stile austero e rigoroso e per l'attenzione ai temi più profondi dell'esistenza, Robert Bresson in *Pickpocket* (o *borsaiolo*), suo quinto film, mai distribuito in Italia al cinema ma solo in tv e in home video, racconta un progressivo inaridirsi dell'animo di un uomo inquieto che diventa schiavo del vizio del furto. Inaridimento spiegato e illustrato dallo stesso protagonista – che si allontana anche dalla madre malata – grazie alla voce fuori campo del giovane che legge il suo diario: soluzione che accentua il carattere riflessivo e di autocoscienza del film, come di tutta la filmografia bressoniana.

Quando sembra che nulla possa scuotere il protagonista (nemmeno la paura del castigo: e più d'uno ha visto nel film una vaga ispirazione a *Delitto e castigo* di Dostoevskij), Michel incontra Jeanne, giovane ragazza madre, che lo scuote da quell'apatia. Ma è un incontro comunque incerto, come incerta è l'adesione ad esso di Michel combattuto tra l'orgoglio per la propria indipendenza e la tentazione di cedere all'amore come apertura all'altro.

Fino al finale, commovente e imprevedibile che segnala non tanto un'inedita (per Bresson, cristiano tormentato) conclusione positiva, ma il riconoscimento del valore e dell'origine di quell'incontro. Come sottolinea la celebre frase che apre e chiude il film: «Jeanne, che strano cammino ho dovuto percorrere per arrivare fino a te». Un cammino lungo e sofferto che porta all'accettare di essere voluti da qualcuno rispetto all'aridità del cuore iniziale, che fa essere padroni della realtà («Ero fiero di me stesso» dice all'inizio Michel, «mi sentivo il padrone del mondo»).

Non solo un assoluto capolavoro, tra i tanti dell'autore di *Il diario di un curato* di campagna, *Un condannato a morte è fuggito* e *Mouchette*, ma anche – come scrisse un critico – «la più bella storia d'amore di tutto il cinema di Bresson, dolorosa certo ma anche piena di slanci e desiderio, capace di portare i due protagonisti a superare i propri limiti e ad aprirsi l'un l'altro».



## BALZAC E LA PICCOLA SARTA CINESE (2002, 116')

di Dai Sijie  
con Zhou Xun, Liu Ye, Chen Kun

### La bellezza apre la strada alla verità

Due studenti universitari vengono obbligati, durante la rivoluzione culturale cinese, ad andare a lavorare in un villaggio sulle montagne. La musica e letture che riusciranno a trasmettere agli abitanti aprirà i loro cuori alla bellezza.

Tratto da un libro (diventato un best-seller internazionale) del cinese (e ora parigino) Dai Sijie, il film ha tutta la forza dell'esperienza autobiografica, attraverso il flashback di Luo e Ma, due adulti che si incontrano in una Cina ormai aperta all'occidente. I due ricordano gli anni della loro gioventù, quando, studenti universitari, furono obbligati, a causa dei loro studi e dei loro genitori guardati con sospetto dalle Guardie Rosse di Mao, ad andare a lavorare in un villaggio di montagna. L'impatto traumatico con una realtà tanto rozza e ignorante quanto fortemente ideologizzata è uno dei capitoli più significativi del film: come intendersi con gente che non ha mai visto una sveglia o non ha mai sentito il suono di un violino? Ma le menzogne e i sotterfugi dei due studenti riusciranno comunque a cambiare anche le abitudini dei rudi montanari, incantati, per la prima volta, dai racconti (spacciati per nord coreani) e dalla musica. Nonostante le privazioni e i divieti, i due non solo non rinunciano alla loro brama di letture, ma coinvolgono anche la piccola sarta del paese, che poco a poco comincerà a modificare i semplici abiti dei contadini, arricchendoli con l'ispirazione dei racconti di Flaubert e Balzac. Testi che parlano di libertà di idee e impeti amorosi, bellezza femminile e coscienza individuale: in breve, con questa strana e proibita scuola, Ma, Luo e la piccola sarta continuano a imparare, il tutto mentre Luo si innamora ricambiato della fanciulla e Ma, anche lui innamorato, resta silenziosamente in disparte. Ed è curioso vedere come anche in un contesto così alieno dalla tradizione europea, dove l'ideologia pensa di aver ormai annullato ogni traccia dell'uomo vecchio (emblematica infatti è la decisione della piccola sarta di abortire per evitare ripercussioni sociali), semplici romanzi ottocenteschi riescano ancora a risvegliare sentimenti e indurre comportamenti che il materialismo socialista pensava di aver ormai sradicato. Tutto è destinato a passare, sembra constatare uno dei protagonisti, quando torna in Cina e scopre che anche la valle che vide quegli avvenimenti scomparirà, inghiottita dall'ennesimo bacino idroelettrico. Di certo, quelle letture, quell'amore per la musica, il ricordo di quella ragazza che l'hanno guidato nel tempo, sono un giudizio che solo la nostalgia rende più mite.



## L'ENFANT

(2005, 95')

di Jean-Pierre e Luc Dardenne  
con Jérémie Renier, Déborah François

### Il padre, il vero avventuriero

Bruno e Sonia sono due giovani sbandati, che vivono di furti ed espedienti. Sonia partorisce e Bruno pensa di sfruttare economicamente anche la nascita del figlio.

Nel 2005 il festival di Cannes ha raccolto una teoria di sguardi sulla paternità, mettendo in evidenza una tendenza del cinema contemporaneo. Broken Flowers di Jarmush, L'enfant dei Dardenne: variazioni su un unico tema, la difficoltà di essere padre. Una difficoltà avvertita dai cineasti cinquantenni che si sono "fatti da soli" e non sono cresciuti all'ombra (e con gli aiuti) di qualche illustre maestro. E ora, nel momento in cui a loro volta si ritrovano ad affrontare la paternità, sembrano attoniti di fronte ad una realtà cercata e rifuggita allo stesso tempo. Così la scena finale di Broken Flowers riassume quel senso di smarrimento. E il giovane Bruno, ne L'enfant, riesce a sintetizzare l'incoscienza di chi non ha vissuto su di sé la paternità. Una mancanza di coscienza che si scontra con la gioia di una nascita, una paternità distaccata che si scontra con una maternità dolce e spontanea, una carrozzina che ingombra un amore concepito "a due".

Ma i Dardenne non si fermano di fronte a quel padre ancora bambino che vende il proprio neonato per una manciata di denaro. A loro, al loro cinema etico, interessa indagare il mancato senso di colpa, la sofferenza della consapevolezza, la liberazione del pianto: un percorso interiore di un personaggio degno di Dostoevski (non a caso la compagna di Bruno si chiama Sonia, come la protagonista di Delitto e castigo). E una scoperta e accettazione dell'altro da sé, tema costante nei film dei Dardenne, che arriva all'improvviso e con tragica gratuità. La critica nazionale non ha gradito molto questa redenzione tanto sperata quanto improvvisa: ma cosa c'è di più importante che trovarsi di fronte al pericolo, alla morte? Immerso nelle acque ghiacciate della Meuse, Bruno mette a rischio non soltanto la sua vita ma anche quella del piccolo ladruncolo che lo segue come se fosse suo padre. Nelle fredde vie di Liegi Bruno scopre cosa è la paternità, cosa deve a quel ragazzo che si è sempre fidato di lui e cosa ha ancora da donare alla sua Sonia.

Meno estremo degli altri film dei due registi belgi, L'enfant resta un'opera senza concessioni per lo spettatore. Niente musica, niente spiegazioni, soltanto il peso di una carrozzina spinta per le strade di una città troppo grigia. E la possibilità per noi spettatori di seguire senza distrazioni il tormento di Bruno: la problematica accettazione dell'altro nella propria vita. Dopo La promesse e Il figlio, i fratelli Dardenne ritornano a raccontare la paternità come superamento del dolore e redenzione nel perdono: c'è chi parla di Neorealismo ma la trascendenza è quella cara al cinema di Robert Bresson.

## INTERVISTA AI FRATELLI DARDENNE

(Milano, 2005, a cura di Daniela Persico)

*Due Palme a Cannes e ancora molto da raccontare. Sembra che da quando hanno trovato una forma speciale per i loro film, a cavallo tra finzione e documentario, i due registi belgi Luc e Jean Pierre Dardenne vivano un momento particolarmente prolifico. Reduci di un giro di presentazione della loro ultima opera, L'enfant, li abbiamo incontrati a Milano dove è stata loro dedicata di recente una retrospettiva e un libro chiamato "Il cinema di Luc e Jean Pierre Dardenne".*

### **Che cosa vi ha spinto, dopo la vostra esperienza teatrale al fianco di Gatti, ad iniziare una carriera di filmmaker?**

R. Era la passione per le storie, per l'impegno, per l'uomo. Negli anni Settanta il Belgio ha vissuto un momento rivoluzionario che è presto svanito: noi l'abbiamo prima ripreso, abbiamo filmato in maniera amatoriale dei ritratti di persone che lottavano. Ma quello che più ci interessava era far emergere chi fossero quelle persone.

### **Un tratto che caratterizza fino ad oggi il vostro cinema: l'attenzione per la persona.**

R. Prestiamo cura a svelare attraverso dei gesti, poche battute e soprattutto attraverso un corpo i nostri personaggi. In L'enfant l'incoscienza e la sofferenza di Bruno sono rappresentate attraverso il fardello che diventa per il mancato padre la carrozzina. Non vogliamo che il nostro sguardo sui personaggi diventi un giudizio perché non sta a noi giudicare. E ancor meno vorremmo che lo si releghi ad un'etichetta (un film politico? Solo perché parliamo dei poveri?).

### **Molti già parlano di una trilogia conclusa: "La promesse", "Rosetta" e "Il figlio" sono tre film che parlano al singolare, basati proprio sull'accettazione dell'altro nella vita dei protagonisti. "L'enfant" si apre ad una coralità di personaggi, ad una possibile famiglia. L'inizio di un nuovo ciclo o il compimento del precedente?**

R. Non sappiamo ancora visto che non abbiamo pensato al prossimo progetto. Sicuramente L'enfant ha segnato per noi un cambiamento e una sfida: quella di raccontare una storia al plurale. Eppure ancora una volta abbiamo descritto il risveglio della coscienza di un uomo (Bruno), la sua uscita dall'egoismo per la sua piccola famiglia. Ci interessa raccontare cosa è un uomo ed è per questo che lo spettatore avverte una forte tensione etica sottesa alle nostre immagini; che si trasforma in tensione morale nel momento finale, quando avviene il risveglio della coscienza.



## L'ISOLA NUDA

(1960, 96')

di Kaneto Shindo  
con Nobuko Otowa, Taiji Tonoyama,  
Shinkji Tanaka

### Quid animo satis?

#### Chi o che cosa soddisferà l'animo nostro?

Una famiglia giapponese (il contadino Senta, sua moglie Toyo e i due figli Jiro e Taro) vive in una piccola isola, poco più che uno scoglio, in una baia nell'arcipelago di Setonaikai. La vita semplice che conducono è scandita dal bisogno d'acqua, che sull'isola è assente: per questo motivo, e molte volte al giorno, l'uomo, la donna o entrambi, si recano con una barca a remi sulla terra ferma per riempire coppie di pesanti secchi di legno che porteranno sulle spalle con un bastone. L'acqua serve per bere, lavarsi, ma soprattutto per innaffiare il magro raccolto di grano e patate che l'isola consente, in piccoli appezzamenti ripidi e riarsi. Mentre il padre e la madre si sobbarcano il peso del viaggio, dell'acqua da portare e dei campi da coltivare, i figli (uno dei quali va a scuola) pensano alle faccende di casa e a pescare qualche pesce, da mangiare o da vendere. E il viaggio nella città vicina per vendere un grosso pesce catturato dai bambini è l'unico accenno alla civiltà moderna, in un film nel quale i protagonisti conducono una vita probabilmente uguale a quella dei loro antenati di secoli prima. Faticosissima, ma serena, a giudicare dall'affetto che ognuno dimostra nei confronti degli altri. Ma il dramma che comincia con la malattia di uno dei bambini, sconvolge l'esistenza di tutti.

Girato in bianco e nero nel 1960, L'isola nuda di Kaneto Shindo ha la sobria compostezza di un documentario, che con il solo ausilio delle immagini e della musica, porta lo spettatore a condividere la fatica dell'esistenza di queste quattro persone. Una fatica che, per quanto pesante e sempre uguale, non toglie né dignità né umanità ai protagonisti.

## QUALCHE CONSIGLIO PER IL TEMPO LIBERO

### 1. Un ponte per Terabithia (di Gabor Csupo, 2007)

L'amicizia tra il difficile Jess e l'esuberante Leslie, due ragazzini alle prese con le difficoltà dell'adolescenza. Che si rifugiano in un mondo immaginario per cementare il loro rapporto. La fantasia come strumento per vivere meglio la realtà. E un rapporto vero che non è cancellato nemmeno dalla tragedia e dalla morte.

### 2. Mio fratello è figlio unico (di Daniele Luchetti, 2007)

La storia d'Italia degli anni '70 attraverso la vicenda di due fratelli di Latina: uno fascista, l'altro comunista. Nella confusione ideologica, che sfocia in violenza, rimane il calore di un affetto e di un abbraccio fraterno.

### 3. The Departed (di Martin Scorsese, 2006)

Boston: un giovane poliziotto si infila in una gang malavita, che da anni ha infiltrato un suo uomo nella polizia. Toni cupi e tanta violenza nel film trionfatore agli Oscar. Pessimistico, con accenti letterari tra Shakespeare e Dostoevskij, The Departed è un film che parla di famiglia, lealtà, tradimento, paternità. Soprattutto, parla del male nel cuore dell'uomo.

### 4. Little Miss Sunshine (di Jonathan Dayton e Valerie Faris, 2006)

Una famiglia piena di problemi si mette in viaggio per il sogno della piccola Olivia di vincere un concorso di bellezza per bambine. On the road, affronteranno nevrosi e tensioni di ogni tipo, fino a riscoprirsi uniti. Con i toni di una commedia umana contemporanea, il film parla di gente che si perde e si ritrova, magari non come si sarebbe aspettata, ma accettandosi per quello che si è. E la famiglia viene riconosciuta dai singoli componenti, quasi con sorpresa, come baricentro affettivo decisivo.

### 5. I figli degli uomini (di Alfonso Cuarón, 2006)

In un futuro prossimo, segnato da guerre e ribellioni, il mondo non può più procreare: da vent'anni non ci sono più nuove nascite. Ma avviene un miracolo. E un uomo dovrà fare di tutto per salvare una donna in attesa. Un film di "fantascienza realista", che fingendo di parlare del futuro prossimo (il 2027) affronta temi come l'aborto e il senso della vita.

### 6. The Queen (di Stephen Frears, 2006)

1997: la morte di Lady Diana mette in crisi la monarchia britannica. La regina Elisabetta e il primo ministro Tony Blair si troveranno a fronteggiarsi partendo da diverse concezioni del mondo, trovando una fragile ma reale intesa per superare il difficile momento. Non un film di cronaca, e tanto meno politico, ma il binomio originale e sorprendente di due caratteri diversi e interessanti. Soprattutto, il film racconta una regina dalle tante contraddizioni ma che ama il suo popolo. E che sa piangere per un cervo braccato dai cacciatori, metafora di un'esistenza umana in cattività.

### 7. Nuovomondo (di Emanuele Crialese, 2006)

Italia, inizio '900. Una famiglia siciliana decide di partire piena di speranza per l'America, il nuovo mondo. Ad attenderli, una realtà ben diversa da quella immaginata. Senza frutti giganti e fiumi di latte, Nuovomondo della rivelazione Crialese è un film sulle radici e sull'identità popolare. Che racconta un'Odissea di poveri ma non disperati, che chiedono un segno alla Provvidenza per orientare il proprio agire e sanno riconoscere la Bellezza, di una donna e di una Terra, da guardare con l'intelligenza e la saggezza che deriva da un passato da difendere con orgoglio. E da una famiglia che è la loro ancora.

**CMC**  
CENTRO CULTURALE DI MILANO



Un luogo dove la passione per la verità e l'ascolto della bellezza uniscono gli uomini e la loro esperienza in un incontro permanente.

Un centro culturale.

Via Zebedia, 2 - 20123 Milano - Tel. 02.86455162

[cmc@cmc.milano.it](mailto:cmc@cmc.milano.it)

[www.cmc.milano.mi](http://www.cmc.milano.mi)



#### **Sentieri del Cinema**

Nata dalla comune passione di addetti ai lavori e non, l'associazione culturale Sentieri del Cinema si propone di offrire occasioni, luoghi, giudizi, in grado di far percepire la bellezza e l'umanità di questa arte.

c/o Diesse Via Pergolesi, 8 - 20124 Milano - Tel. 329.8173841

[info@sentieridelcinema.it](mailto:info@sentieridelcinema.it)

[www.sentieridelcinema.it](http://www.sentieridelcinema.it)

#### **Cinema Palestrina**

Via Palestrina 7 (MM Loreto)  
20124 Milano - Tel. 02.6702700

OTTOBRE 2006 - MAGGIO 2007

# È ora di andare al cinema

L'io, il popolo, il desiderio

Rassegna cinematografica  
con le schede dei film e qualche  
proposta per il tempo libero